

ROMA — Il governo è sul carbon ardente. In Parlamento la maggioranza vacilla, la trattativa sul costo del lavoro è impantanata, le nomine hanno creato laceranti conflitti anche nel Tesoro sono preoccupanti. I diversi pezzi della manovra di politica economica rischiano di saltare. A cominciare dal condono dell'abusivismo edilizio. E parte proprio da qui la nostra intervista con il ministro Giovanni Goria con la quale vogliamo offrire, in presa diretta, le opinioni (anche diverse) che esistono all'interno del governo su questioni tanto scottanti.

— Cosa succederebbe se venisse bocciato il condono?

— Dal mio punto di vista creerebbe la necessità di ricavare altri 5.500 miliardi, volendo conformarsi gli obiettivi che ci siamo prefissati. Provocherebbe una situazione prefallita di un rilancio dell'abusivismo.

— Ci vorrebbero, dunque, nuovi provvedimenti. Lei ha detto recentemente che non esiste alcuna «fase due» di politica economica. Non ci sono, però, tutti i presupposti annunciati. Cosa è accaduto nel frattempo?

— Non ho mai parlato di «fase due», anche perché il concetto di fase comporterebbe il ricorso ad una serie organica di iniziative prese tutte assieme, in modo un po' brutale. Invece, io ho pensato che il governo debba procedere con continuità, attraverso un'attività ordinaria, con decisioni alcune delle quali vanno prese subito, altre tra qualche settimana. Infatti, facendo il consuntivo di quel che è avvenuto dopo l'approvazione della finanziaria, risulta che l'obiettivo in termini di disavanzo pubblico non è ancora raggiunto.

— Quanto manca, a questo punto, nelle casse dello Stato?

— Le previsioni prospettive sull'andamento della finanza pubblica nell'84 ci danno un deficit, scontando l'approvazione del condono, attorno ai 98 mila miliardi; noi avevamo un obiettivo di 91 mila...

— Sono già calcolati gli oneri di un eventuale accordo con i sindacati?

— No, la cifra è allo stato attuale delle misure approvate o in corso di discussione. È chiaro che un'intesa sulla scala mobile porterà modifiche anche della finanza pubblica. Alcune correnti, al contrario, ma fanno parte di quella tavola costi-benefici che ciascuno di noi ha in mente.

— Quelle meno coerenti derivano dal blocco delle tariffe che costerà 1.800-2.000 miliardi?

— Guardi, noi ci siamo dati una serie di obiettivi abbastanza chiari. L'obiettivo in termini di sviluppo, che vuol dire occupazione. Per farlo in modo stabile occorre accrescere la competitività estera della nostra industria e contenere la domanda interna, in modo da dare spazio prima alle esportazioni

Il ministro del Tesoro spiega la sua ricetta antinflazione

Goria: 240 mila lire in meno per i salari operai



Il costo del denaro verrà ridotto, ma solo gradualmente e se s'abbassano i prezzi

Il deficit è ancora a 96 mila miliardi

Le nomine e il dissenso sul caso Piga

che non bastano. È un discorso spiacevole, molto crudo, ma è la verità.

— Se non bastano e i prezzi resteranno al 12%, la riduzione del potere d'acquisto sarà pesante.

— La lotta è destinata a crescere poco, la questione da risolvere è su quanti distributori. Lo stesso vale per il monte salari.

— Ma lei crede davvero che la distribuzione sia equilibrata?

— Non è facile a misurarsi. Portiamo che la spesa di quelle 160-170 mila lire sia reale. Io non penso che ciò faccia davvero più povera una famiglia, soprattutto se in questo modo si garantisce il sostegno allo sviluppo, quindi all'occupazione. L'anno scorso il reddito è sceso dell'1,5%. Ma non è che tutti abbiano

mangiato l'1,5% in meno. Qualcuno ha mangiato di più, e qualcuno altro molto meno, soprattutto chi non ha un lavoro e chi non è tutelato. Ecco, il problema è gestire nel modo migliore il rapporto tra i redditi forti e i redditi deboli. Oggi la classe operaia organizzata fa parte degli interessi forti. I primi a riacquistare dovrebbero essere proprio i sindacati. Altrimenti vuol dire che avremmo fallito e dovremmo cambiare mestiere. Ma così non è accaduto in questi anni.

— In verità gli interessi forti sono altri e quelli sono intoccabili. Anche se lei ora è più ottimista sulla situazione economica, la ripresa è appena agli inizi. Per sostenere le esportazioni, soprattutto se l'inflazione non scenderà in modo adeguato, non si porrà il problema di svalutare la lira?

— Ci sono due valutazioni: una svaluta (che crediamo che queste non sia accettabile come strumento di politica economica perché il danno, in termini di inflazione, supererebbe il beneficio in termini di maggiori esportazioni). Un'altra è la svalutazione dovuta, quella determinata dal mercato. Sta a noi evitarla, ma quest'ultima non possiamo evitarla.

— E il costo del denaro scenderà in modo adeguato? Abbasserà il rendimento del titolo di stato?

— Non è oggetto di contrattazione o di scambio. All'interno di un certo quadro di iniziative, si tratta di individuare quelle che toccano agli uni e agli altri. Sarebbe paradossale se la autorità monetaria non facesse il loro parte. Certo, siamo in un momento di estrema incertezza. C'è, per esempio, una forbice di 4 punti sull'andamento dell'inflazione, e sempre se si raggiungerà o no un accordo sulla politica del reddito.

— Ma alcuni ministri dicono che i tassi sul BOT possono essere ridotti di 3 o 4 punti?

— Non è possibile quantificare. Ora l'inflazione è al 12%. Per ottenere una media del 10% annuo, a dicembre dovrà essere all'8% circa. Se la direzione di marcia sarà questa, anche il costo del denaro accompagnerà.

— Il Governatore della Banca d'Italia ha negato che i rendimenti dei titoli di stato possano scendere in modo consistente finché resta alto il deficit pubblico.

— Il Governatore ha detto che lo zoccolo di base che determina il costo del denaro resta alto perché è influenzato dal disavanzo pubblico, però tale zoccolo è mobile e varia con l'inflazione. L'attesa di una diminuzione del tasso graduale, prudente, ma significativa, dipende non è in contraddizione con quel che dice la Banca d'Italia.

— La discesa, tuttavia, verrà soltanto dopo, seguirà l'evoluzione dei prezzi?

— Diciamo che l'accompagnerà. Passo per passo, ogni 15 giorni facciamo un certo pas-

setto.

— E il tasso di sconto?

— Pur avendo perso gran parte della funzione che aveva un tempo, ha tuttavia un ruolo di annunciò. Io credo che anch'esso potrà muoversi nella stessa direzione.

— Lei ha scritto una lettera all'ADI beneduce ad una sessione concertata tra Tesoro, Istituti di emissione e Assocobancari?

— Il Tesoro e le banche non vivono su pianeti diversi. È nessuno può dimenticare qual è l'interesse prevalente in un certo momento. Tuttavia non si deve credere in un qualche antagonismo che faccia da zoccolo. Si tratta, semmai, di raffinare strumenti di collaborazione già in atto, finalizzati al comune dibattito della riduzione del costo del denaro.

— Dalle banche alle nomine. Lei ha preso le distanze dalla decisione di fare Piga presidente della Consob?

— Avevo fatto la mia proposta al presidente del Consiglio il quale non ha ritenuto di accoglierla, in piena legittimità istituzionale, perché la legge, anche se un po' strana, affida a lui l'iniziativa. È chiaro che, quando mi sono trovato di fronte ad una indicazione diversa, ho detto senza mezzi termini che restavo convinto della mia posizione; al di là della stima per il personaggio di Piga.

— Ma c'è stato uno scambio con la Conferenza di Nest alla Banca Nazionale del Lavoro?

— Quando abbiamo affrontato il problema della Consob nulla sapevamo del curioso comunicato sulla BNL, tanto meno immaginavamo quanto fosse successo in Consob.

— A questo punto, però, è scoppiato un caso di carattere più generale.

— Il problema è l'equilibrio tra rappresentanza politica e capacità personale e va affrontato mettendo avanti il secondo aspetto. C'è di difficile e lo non penso che possa essere risolto in via giudiziale, cioè stabilendo norme ulteriori, commissioni, terne e via dicendo, ma solo con grande senso di responsabilità.

— Come procederà con le prossime nomine nelle banche?

— Noi eravamo già pronti e le nostre proposte non privilegiavano la rappresentanza politica rispetto alle qualità professionali. Ma lo mi sono un po' spaventato perché ho avuto la sensazione che il governo non avesse immaginato grande patto di lottizzazione, quando non è così perché non ho ricevuto foglietti da nessuno. Comunque ciò non dovrà essere motivo di ritardo. Mi auguro di convocare quanto prima il Comitato per il credito e il risparmio al quale presenterò le mie proposte. Questo è un organo collegiale e lì si deciderà a maggioranza.

Prezzi bloccati, no degli industriali

Rifiuto del blocco di 3 mesi - La Confindustria boccia anche le modifiche per il mercato del lavoro - De Michelis riferisce a Craxi - Lama scettico sull'ipotesi di una proposta globale oggi - Controdocumento del sindacato sulle realtà di crisi

ROMA — La trattativa si è improvvisamente movimentata. «Non ci siamo», ha detto ieri mattina Mandelli a De Michelis non appena il ministro ha ipotizzato l'estensione del blocco dei 3 mesi delle tariffe anche ai prezzi amministrati e ai prezzi di alcuni prodotti destinati al consumo. Ma il ministro ha tirato diritto, a ritmo frenetico. A mezzogiorno ha rifiutato il progetto della Confindustria (Merloni, Mandelli e Mattei) con i maggiori esponenti delle altre organizzazioni imprenditoriali del cosiddetto «secondo tavolo» (Sarti, Prandini, Waldner, Lobianco, Orlando, Marchetti), alla presenza del capo della segreteria del presidente del Consiglio, Gennaro Acquaviva. Poi De Michelis si è informato dello stato del dibattito nel sindacato e, prontamente, si è recato da Craxi per riferirgli dell'andamento del negoziato. Infine, di nuovo al ministero per discutere con Lama, Carniti, Benvenuto gli altri dirigenti sindacali le questioni dell'occupazione.

Un giro vorticoso che ha

alimentato la voce di una proposta complessiva che il ministro presenterebbe alle parti oggi. Lama si è però, mostrato scettico. Del resto, la trattativa procede tra alti e bassi.

Sull'occupazione, che per i sindacati è questione dirimente, De Michelis non è andato molto oltre rispetto agli impegni già annunciati: un progetto straordinario di formazione lavoro per 30 mila giovani dai 18 ai 25 anni alla cui gestione parteciperà il sindacato, un programma per la creazione nel Mezzogiorno di imprese cooperative per 100 mila posti di lavoro in 3 anni; l'assunzione nella pubblica amministrazione di 25 mila giovani precari della legge 285 e nuovi 12 mila posti di lavoro nei servizi; la definizione dei contratti di solidarietà.

A surriscaldare il clima del negoziato è stata la Confindustria con due rifiuti brucianti: «no al blocco di 3 mesi» e «no alle modifiche alla normativa legislativa sul mercato del lavoro che con-

Adesso Zanone vorrebbe abolire il punto unico

Contemporaneamente, sul costo del denaro e la tassazione del BOT si è accesa la discussione nella maggioranza. Sul primo punto è il sottosegretario al Tesoro, Fracanzani, a sostenere che «la diminuzione del costo del lavoro non deve essere successiva a quella del costo del denaro e anche il comparto bancario deve dare il proprio contributo».

Sul BOT, si era diffusa la voce che il governo fosse dispietato ad introdurre la loro tassazione. L'opinione viene sostenuta anche da Ciriaco Pomicino, ex presidente della commissione bilancio della Camera. La questione era stata sollevata nell'ultimo consiglio di gabinetto. Ma il Tesoro si è detto contrario, spiegando che in questo momento occorre abbassare i rendimenti sui titoli pubblici, quindi non è possibile anche introdurre una tassa, pena il rischio che la sottoscrizione del BOT fallisca, sottolineando al ministro. La stessa opinione è stata espressa anche dal ministro delle Finanze Visentini. Goria ha avuto mandato dal governo di spiegare anche ai sindacati perché in questo momento la misura non è realizzabile.

ROMA — E ora il PLI se ne esce con una nuova proposta. È il segretario in persona a farla: Zanone in una lettera a Craxi scrive che non solo va ridotta la scala mobile, ma va abolito il punto unico di contingenza. L'esecutivo del PLI — aggiunge — ha osservato che nell'ambito dell'accordo mancano totalmente indicazioni circa l'abolizione di contingenza, quindi chiede che la questione, pur essendo di natura negoziale, venga compresa nella trattativa che sta per concludersi e ad essa venga data certezza circa i tempi e i modi della soluzione.

Pasquale Cascella

Il fatto, letto in successione, dicono solo che il magistrato trentino indagava su uomini legati alla P2 con le mani in pasta nel traffico di armi, aveva poi concentrato la sua attenzione su un finanziere molto noto, Ferdinando Mattei di Palmstein, anch'egli legato allo stesso partito. In dicembre Carlo Palermo fece perquisire gli uffici del finanziere: solo un mese dopo a settimanale rivelò che su quei dati di perquisizione, oltre al nome di Mach, erano stati scritti quelli di Craxi e Pillitteri. Questo particolare, tuttavia, venne subito definito «una storia completamente falsa» dal portavoce di Palazzo Chigi.

Degli esposti presentati alla Cassazione dagli avvocati Bonifacio Giudiceandrea e Roberto Ruggiero pareva si fosse persa traccia: per mesi, nessuna notizia. Di sicuro, non appena ad essi si è assommato quello del presidente del Consiglio, la procura generale della Cassazione ha iniziato ufficialmente i propri accertamenti. Palermo, in gran segreto, è stato convocato a Roma. Dopo il suo interrogatorio, Guido Guasco ieri è venuto a Trento, dove ha interrogato l'avvocato Giudiceandrea e alcuni magistrati. Nel frattempo, anche la magistratura veneziana ha compiuto un passo, inviando al giudice di fatto una comunicazione giudiziaria, frutto di una delle denunce di Giudiceandrea, per interesse privato in atti d'ufficio. Chi ha ragione? Carlo Palermo è davvero scivolato su una pericolosa buccia di banana, oppure ha tentato di fare finta in fondo il proprio dovere di magistrato?

Dal nostro inviato

TRENTO — L'ultimo siluro contro il giudice Carlo Palermo, in forma di lettera, è arrivato ieri mattina, proprio quando Guido Guasco, sostituto procuratore generale della Cassazione stava iniziando un lungo giro di interrogatori per stabilire se il magistrato che ha indagato sul traffico di armi e di droga dovrà essere sottoposto ad un procedimento disciplinare. La lettera, pubblicata con molta evidenza in prima pagina dal quotidiano di giornale, era firmata dal presidente del Consiglio Bettino Craxi.

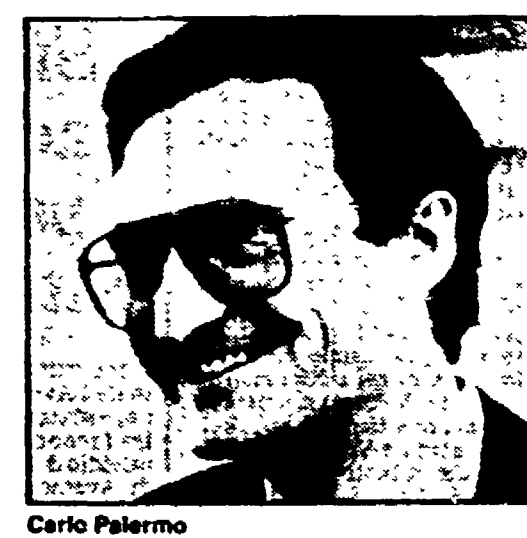
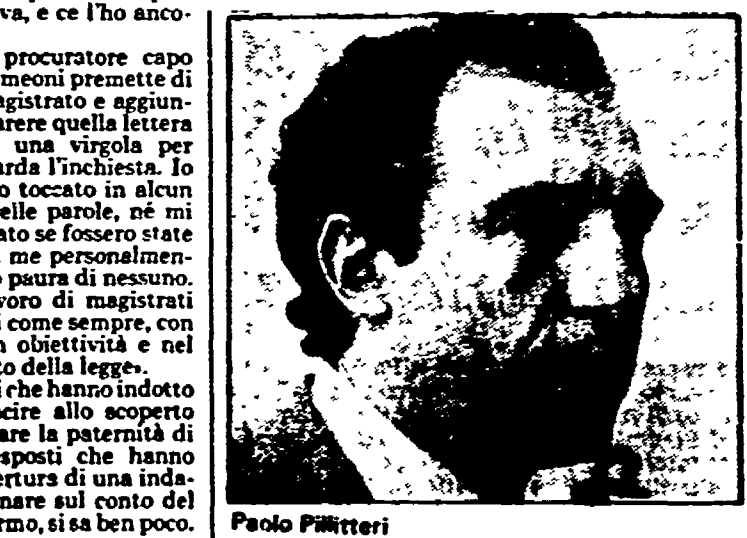
Il messaggio del presidente del Consiglio è stato accolto con molta freddezza a Palazzo di giustizia. Nessuno dei magistrati, tuttavia, ha voluto commentarlo in merito delle contestazioni: ognuno ha detto la sua trincerandosi dietro la toga. «Non c'è dubbio — ha detto Guido Guasco — che la ricostruzione dei fatti esposta dal presidente del Consiglio nella sua lettera è esatta. Sull'andamento dei miei accertamenti, però, non posso assolutamente dire nulla perché sono vincolato dal segreto. Questa mia inchiesta preliminare — ha precisato il sostituto procuratore generale della Cassazione — potrebbe concludersi con l'archiviazione degli esposti oppure con l'invio degli atti al Consiglio Superiore della Magistratura per l'apertura del procedimento disciplinare contro il giudice Palermo. Il magistrato coinvolto in questa procedura polemica, naturalmente, non ha dichiarazioni da fare: «Per me parlano gli atti e il suo unico commento».

Chi lascia trasparire più di altri i propri sentimenti è Rocco La Torre, il presidente del

Mentre è iniziata l'indagine della Cassazione

Craxi: «Palermo mi perseguita» E ammette d'aver sottoscritto un esposto contro il giudice

In una lettera a «Il Giornale» il presidente del Consiglio rivela di essersi rivolto al procuratore generale per provvedimenti nei confronti del magistrato trentino



Paolo Pillitteri

Carlo Palermo

Onorabilità in gioco

Con la premessa del «vi espongono lo come stanno esattamente le cose», ieri il presidente del Consiglio, Bettino Craxi, ha scritto una lettera a «Il Giornale» (pubblicata in prima pagina) nella quale respinge la dinocapitalista ipotesi, assurda e gravemente offensiva, di un coinvolgimento suo e del cognato, l'onorevole Paolo Pillitteri, nel traffico internazionale di armi e valuta su cui ha indagato il giudice istruttore di Trento, Carlo Palermo. Non intendiamo, qui, entrare nel merito dell'iniziativa del presidente del Consiglio, né in quello di una indagine che è ancora in corso e tutta affidata, come è giusto, alla magistratura. Ma la presa di posizione di Craxi, resa pubblica sotto forma di lettera al quotidiano, pone degli interrogativi.

Infatti Craxi dice: «Alla metà dello scorso dicembre sono stato informato del fatto che in una pluralità di atti istruttori del predetto giudice si faceva menzione di possibili collegamenti miei e dell'on. Pillitteri con «traffico internazionale di armi e valuta». Di fronte a questa inaccettabile ipotesi — continua Craxi — reagii immediatamente, come era mio dovere, con un esposto diretto al procuratore generale presso la Corte di Cassazione, mettendo in contrasto con le più elementari regole di garanzia. Del fatto informavo anche il ministro della Giustizia».

Dunque Craxi rende pubblico di avere appreso che vi erano una pluralità di atti istruttori che lo riguardavano. Da chi lo ha appreso, visto che gli atti istruttori dovrebbero essere coperti da segreto? Ma non è solo questo il punto. Ci informa, infatti, di avere esposto immediatamente presentando un esposto al procuratore generale Giuseppe Tamburrino. E questo è un particolare sino a inedito. Anzi, dal suo ufficio stampa si era sempre negato che vi era stato un passo ulti-

oriale del presidente del Consiglio che riguardasse l'iniziativa del giudice Palermo. Adesso Craxi conferma: un intervento c'è stato, e pesante.

Che il presidente del Consiglio abbia tutto il diritto di difendere la propria onorabilità non ci possono certamente essere opinioni contrarie. E un cittadino come gli altri ed è anche il presidente del Consiglio. Ma Craxi, ci sembra, va oltre. Infatti nel suo scritto così prosegue: «Debo ritenere che il procuratore generale della Cassazione, presso il cui ufficio già pendevano numerosi gravi esposti (come fa a saperlo, n.d.r.) contro il giudice Palermo in relazione alla medesima istruttoria, in alcuni dei quali si invocava espressamente l'esercizio dell'azione disciplinare, abbia provveduto ad estendere l'azione stessa anche alle violazioni commesse in danno mio e dell'on. Pillitteri». Craxi non può fare finta di sapere quanto pesino le parole, soprattutto se pronunciate e scritte quando si ricopre una carica come la sua. Perché da quello che egli scrive, e da presidente del Consiglio, si capisce chiaramente che chiede al procuratore generale della Cassazione l'assunzione di provvedimenti esemplari.

A questo punto, dato che si tratta del presidente del Consiglio, le cose non possono restare a mezza strada. Cioè occorre agire subito, in alcuni dei quali si è espressa la volontà «persecutoria del giudice e quali sono le «più elementari regole della garanzia che sarebbero state violate». La questione non può restare sepolta nelle cartelle della Cassazione dato che sono in gioco l'onorabilità del capo del governo e quella di un magistrato che ha avuto in mano un'inchiesta di eccezionale rilievo.

Insomma, si tratta di sapere se il «persecutore» è come dice Craxi, il magistrato, oppure il presidente del Consiglio. Ecco perché un chiarimento deve essere dato subito.

S. 807.